

Vincenzo Giarritiello

L'OMBRA DEL SILENZIO

 EDIZIONI
HELICON

PARTE PRIMA

Sebbene il calendario indicasse che ottobre stava per terminare, l'estate quell'anno sembrava davvero non volesse finire mai.

L'intenso profumo di mare e ciclamini, propagandosi nella stanza attraverso la finestra spalancata sul golfo di Bacoli, penetrava nei polmoni e nel cuore dell'uomo seduto nel centro del letto: leggermente piegato in avanti, la canottiera sollevata sulle spalle, respirava ritmicamente, seguendo le istruzioni del medico che gli auscultava i polmoni. Il contatto della testina di metallo dello stetoscopio sulla schiena gli procurava una piacevole sensazione di freschezza.

Malgrado nella stanza vi fosse il climatizzatore, il dottore aveva tassativamente vietato di attivarlo per non mettere ulteriormente a rischio la salute del paziente.

«Tiri un respiro profondo e lo trattenga.»

L'uomo obbedì e gonfiò petto e guance. Come una rana tronfia, restò in quella posizione per alcuni secondi che gli sembrarono un'eternità.

«Espiri» disse alla fine il medico abbassandogli la canottiera. Lui si sgonfiò, tornando a respirare in ma-

niera naturale. Il dottore lo fece girare verso di sé, gli sollevò la canottiera sotto il mento e gli poggiò lo stetoscopio sul torace.

«Faccia un altro bel respiro e trattenga il fiato.»

Lui obbedì, indirizzando lo sguardo sul davanzale della finestra dove s'era poggiato un colombo.

“Maledetti uccelli”, pensò.

«Si copra» disse il medico levandosi le olivette dalle orecchie.

Per un attimo fissò la donna che dall'altro lato del letto, preoccupata, si tormentava le labbra con la mano. Le fece un impercettibile cenno d'intesa con lo sguardo, lei annuì con la testa.

«Aspetta, papà» disse avvicinandosi per aiutarlo a rivestirsi.

«Faccio da me» mugugnò fulminandola con lo sguardo.

«Dottore, come sta?»

Per l'ennesima volta pose quell'ipocrita domanda alla quale il medico avrebbe risposto in maniera altrettanto ipocrita.

«Bene, il cuore funziona regolarmente e i polmoni stanno riprendendo la loro regolare funzionalità. Continuiamo con la cura.»

Stanco di ascoltare quel mare di menzogne, il paziente sbuffò.

«Non dica sciocchezze» disse stendendosi nel letto. Poggiò il capo sul cuscino mentre la figlia glielo sistemava. «Non sono così rincoglionito da non sapere che sto male e che mi resta poco da vivere.»

Ascoltandolo, lei e il medico si guardarono straniti.

«Sappiate che morire non mi fa paura. Della vita non mi sono perso nulla. Ho sempre vissuto con la consapevolezza che ogni giorno potesse essere l'ultimo, facendo mio il motto carpe diem. Ho sempre colto al volo ogni occasione che mi si presentasse, pur sapendo che in quel modo spesso facevo soffrire la mia povera moglie.»

Così dicendo si voltò a guardare la foto sul comodino in cui era abbracciato a una donna dai lunghi capelli neri, entrambi sorridevano felici. Lei si chiamava Ersilia, sua moglie, ed era scomparsa da più di tre anni a causa di un tumore alle ossa che le aveva causato atroci sofferenze fino all'ultimo istante di vita.

Fissando la foto fu colto dall'emozione e le lacrime iniziarono a rigargli il viso.

«Papà, non ti agitare» lo supplicò accarezzandogli la guancia.

«Stia calmo» disse il medico, tastandogli il polso. Lanciò un'occhiata eloquente al comò vicino alla finestra su cui erano sistemati una sfilza di medicinali, una bottiglia d'acqua e un bicchiere.

Lei si avviò velocemente verso il mobile, prese la boccetta delle medicine, riempì mezzo bicchiere d'acqua e vi versò una quantità infinita di gocce.

Ritornò dal paziente e gli accostò il bicchiere alle labbra. Lui bevve la medicina tutto d'un fiato con una smorfia di disgusto.

«Ora riposati» mormorò. Poggiò il bicchiere sul comodino e lo aiutò a sistemarsi nel letto. Poi si avvicinò

alla finestra e abbassò le persiane in modo che la stanza cadesse in penombra. In quello stesso momento il medico riponeva lo stetoscopio nella valigetta.

“Sì, andate, lasciatemi solo con i miei ricordi” pensò il paziente guardandoli uscire dalla stanza.

Non appena furono nel corridoio, lei si rivolse al dottore.

«Allora, che mi dice?»

«Non ne ha per molto. Il cuore è affaticato e i polmoni funzionano malissimo.»

«Quanto gli resta?»

«Queste cose si sentono solo nei film americani. Potrei dirle una settimana come un anno. Suo padre ha una fibra forte, ma non credo che reggerà ancora per molto.»

Il paziente si chiamava Vittorio Nardi, ma tutti lo chiamavano “il cavaliere” per via del titolo di cui era stato insignito dal Presidente della Repubblica agli inizi degli anni novanta per meriti imprenditoriali.

«Da alcuni giorni insiste che vuole andare a Raggio, che devo fare?» domandò tormentata.

«Ce lo porti, non gli farà male. L'importante è che non si affatichi.»

«Non sarà facile, quando è lassù le sue energie sembrano triplicarsi e pretende di fare mille cose, nemmeno avesse vent'anni in meno e non fosse cardiopatico.»

«Suo padre è sempre stato un uomo attivo. Tenerlo bloccato a letto significa infliggergli una tortura peggiore di una condanna a morte. Lo accontenti, mi dia

ascolto.»

«Ma come faccio con il lavoro e la famiglia?»

Iniziarono a scendere le scale per raggiungere l'atrio di ingresso.

«Perché non chiede a suo fratello di accompagnarlo?»

«Per carità, sono anni che lui e papà non si parlano. Quando papà iniziò a stare male, lo chiamai per avvertirlo. Mi rispose che, per quanto gli riguardava, poteva anche morire; che lui un padre non ce l'aveva più.»

«Perché i rapporti tra di loro si sono rotti?»

«Mattia è sempre stato una testa calda. Non appena si laureò in economia aziendale, papà lo fece entrare nel consiglio di amministrazione dell'azienda, convinto che in quel modo lo avrebbe responsabilizzato.

«Macché. Lui ne approfittò e, sfruttando il buon nome della famiglia, riuscì a ottenere più di un prestito personale dalla banca. Quando non fu più in grado di onorare gli impegni, la banca ci convocò per reclamare il dovuto.

«Papà sistemò subito tutto, ma cacciò Mattia dicendo che la sua quota di eredità era servita per rimediare ai guai che aveva combinato. Nonostante mamma insistesse perché gli concedesse un'altra possibilità, papà fu inflessibile. Da allora non si parlano più. Perfino al funerale di mamma si sono ignorati.»

«Capisco, non deve essere stato facile per un uomo come lui accettare una situazione del genere. Però Mattia è suo figlio e sarebbe giusto che anche lui si prendesse cura del padre. Se fossi in lei, lo chiamerei

e insisterei.»

«Il problema non è solo Mattia. Papà non accetterebbe mai che lui lo accompagnasse.»

Scesero l'ultimo gradino.

«Luisa, lei è una donna forte. Sicuramente saprà trovare le parole giuste per convincere entrambi. E poi non escluda che, stando insieme, potrebbero chiarirsi e fare pace...»

Il dottore fece un inchino e si avviò verso l'uscita scortato dalla cameriera filippina apparsa dal nulla, seguito dallo sguardo pensieroso di Luisa.

Per tutto il pomeriggio, mentre era seduta nella poltroncina di vimini in terrazzo a fare telefonate di lavoro, a rispondere alle mail dal portatile e a sfogliare le carte che in mattinata le aveva consegnato il commercialista, Luisa non poté fare a meno di ripensare a quanto le aveva detto il medico. Convenne che non aveva tutti i torti nel ritenere che, se il fratello e il padre fossero partiti insieme, si sarebbero potuti chiarire.

Quando il cavaliere si risvegliò dal sonnello pomeridiano, Luisa entrò in camera per accertarsi delle sue condizioni. Alzò la persiana e poi si avvicinò al letto.

«Papà, come ti senti?» chiese stringendogli la mano tra le sue.

«Come vuoi che mi senta?» brontolò mettendosi a sedere. «Passami gli occhiali» disse volgendo lo sguardo alle lenti sul comodino.

«Ho detto al dottore che vorresti andare a Raggio-
lo.»

«Cosa ha risposto?» chiese inforcando gli occhiali. Prese il giornale poggiato sul letto e iniziò a sfogliarlo.

«Che non ti farebbe male.»

Sorridendo spostò lo sguardo su di lei:

«Quell'uomo mi piace... E tu?»

«Io cosa?»

«Sei d'accordo con lui, o continui a pensare che mi farebbe male?»

«Anch'io penso che ti aiuterebbe a stare meglio. Il problema è che sono impegnatissima con il lavoro per via del lancio dell'azienda sul mercato estero. Non ho tempo per accompagnarti...»

«Potresti lavorare da remoto, come stai facendo qui. Mario e i ragazzi potrebbero venire con noi, si tratterebbe solo di qualche giorno.»

«Papà, il problema è che lassù non c'è campo, avrei difficoltà a comunicare sia con il telefonino che con il portatile, cosa che non posso affatto permettermi. E poi Mario e i ragazzi hanno il lavoro e la scuola, lo sai...»

Con gesti misurati lui richiuse il giornale, si tolse gli occhiali e iniziò a guardarla attentamente.

«Ragazzina, a cosa stai pensando?»

Lei sorrise, sapeva che da uomo intelligente qual era aveva intuito che dietro le sue perplessità si nascondeva un piano ben strutturato.

«Stavo pensando che potresti andarci con Mattia...»

«Sei impazzita?» urlò. Con uno scatto della mano

gettò il giornale per terra. «Come ti vengono certe idee?» aggiunse rosso in viso.

«Papà, per favore calmati. Mattia è tuo figlio, non vedo perché debba sacrificarmi solo io.»

«Nessuno ti obbliga ad accompagnarmi, posso andarci benissimo da solo. Ma con Mattia, mai.»

«Papà, potrebbe essere il pretesto affinché finalmente vi chiariste.»

«Non ho nulla da chiarire con quello sciagurato. Stava distruggendo l'azienda e gettando nel fango il buon nome della famiglia. Te ne rendi conto, sì o no?»

«Certo che me ne rendo conto. Ma mi rendo anche conto che è tuo figlio e sarebbe giusto che...» S'interruppe di colpo come se si pentisse per quanto stesse per dire.

«... che sarebbe giusto che prima che morissi, facessi pace? ... Stavi per dire questo?»

Luisa chinò il capo.

La stanza cadde in un silenzio surreale.

«Ne hai già parlato con tuo fratello?» chiese diventando improvvisamente calmo.

Lentamente lei sollevò lo sguardo.

«Volevo parlarne prima con te, sapere cosa ne pensassi» disse abbozzando un sorriso.

«La considero un'immane cazzata, ecco cosa ne penso. Ma se proprio non ci sono alternative, sono pronto ad accettare la compagnia di quel disgraziato. Ovviamente con noi verrà anche Antonio.»

«Ovviamente» rispose.

Antonio era il factotum aziendale, l'unica persona di

cui suo padre si fidasse ciecamente dopo di lei.

Fin da piccoli tra Luisa e suo fratello Mattia esisteva una forte complicità che si era rafforzata nel corso degli anni.

Qualunque casino Mattia combinasse, lei gli reggeva sempre il gioco, anche quando sapeva bene che sarebbe stato giusto meritasse una lezione. E così era stato anche quando il padre aveva scoperto i prestiti contratti da Mattia a nome dell'azienda.

Fino all'ultimo, pur ammettendo che il fratello aveva sbagliato, aveva cercato di convincere il padre a non licenziarlo. Ma lui era stato inflessibile: Mattia aveva superato i limiti e bisognava dargli una lezione.

Pur essendo conscia di sbagliare, da quel momento, all'insaputa di tutti, aveva iniziato a versare al fratello un bonifico mensile di tremila euro, prelevando i soldi dal proprio conto personale. L'unica a cui lo aveva confessato era sua madre poco prima che il tumore se la portasse via.

Dopo averla ascoltata, la poverina le aveva rivelato che da tempo anche lei versava a Mattia regolarmente, all'insaputa di tutti, tra i tremila e i cinquemila euro al mese.

Solo allora Luisa si spiegò come facesse il fratello a sostenere un tenore di vita di un certo livello, malgrado avesse perso il lavoro. A un certo punto era stata colta dall'atroce dubbio che lui avesse iniziato a frequentare un brutto giro.

La confessione della mamma in parte la tranquilliz-

zò. E quando, poco prima di morire, la madre le aveva fatto promettere che avrebbe aiutato Mattia ogni volta che ne avrebbe avuto bisogno, Luisa l'aveva rassicurata che avrebbe vigliato su di lui.

Era questo uno dei motivi per cui lavorava come un'ossessa da mattina a sera, perfino nei giorni festivi, spesso portandosi il lavoro a casa, suscitando il disappunto del marito e dei figli che, a causa di questo suo stacanovismo erano costretti a rinunciare ai weekend con gli amici e alle vacanze, o a spostarsi senza di lei come se fossero una famiglia di coniugi separati in casa.

In conseguenza di ciò i litigi familiari erano diventati sempre più frequenti. Le rabbiose sfuriate di Mario, suo marito, che le rimproverava di sacrificare la famiglia per gli affari, le facevano temere che un giorno lui l'avrebbe lasciata o si sarebbe trovato un'amante.

Quando in serata Luisa rientrò da Bacoli, in casa c'era solo Mario. Era seduto in poltrona nel soggiorno a guardare la televisione. Luca e Guglielmo, i loro figli, ancora dovevano rincasare.

Sentendola entrare, lui si alzò e le andò incontro nel corridoio. L'abbracciò e la baciò con passione, lasciandola piacevolmente stupita.

«Fatti bella, ti porto a cena fuori» disse accarezzandole i fianchi.

«Amore, non te la prendere.» Si liberò dal suo abbraccio e lo baciò sulla guancia. «Devo telefonare a Mattia, è una cosa della massima importanza» aggiun-

se avviandosi in camera da letto.

«Per quale motivo devi telefonare a Mattia?» domandò seguendola perplesso.

«Papà vuole andare qualche giorno a Raggiolo, il medico dice che non potrà fargli che bene.»

Quando entrò in camera, Luisa si sedette sul letto per sfilarsi le scarpe.

«Mattia che c'entra?» chiese Mario.

«Io non posso accompagnarlo perché devo occuparmi della promozione sul mercato internazionale. Avevo pensato che potrebbe farlo lui.»

«Sei impazzita?» mormorò sedendole accanto. «Sai quale sarà la risposta di Mattia, vero?»

«Posso immaginarla, ma devo provarci. Quel giorno che papà non ci sarà più, l'azienda tornerà a essere anche sua.»

«Cosa? Stai pensando di farlo rientrare nel consiglio di amministrazione?»

«Mario, l'azienda è anche sua!» rispose con fermezza.

«Ma hai visto i casini che ha combinato in quei pochi mesi che ci ha lavorato, vero?»

«Certo che sì. Ma ho sempre pensato che papà avesse sbagliato a porlo subito in quel ruolo apicale, affidandogli delle responsabilità più grandi di lui. Sarebbe stato meglio se gli avesse fatto fare la gavetta, magari facendolo iniziare come magazziniere o mandandolo in giro con gli agenti per conoscere i clienti affinché si facesse le ossa.»

«Ne hai parlato con tuo padre?»

«È stata la prima cosa che ho fatto.»

«Cosa ha risposto?»

«Inizialmente non voleva sentire ragioni. Ma poi si è convinto.»

Mario restò a lungo in silenzio, l'espressione del suo viso tradiva gli infiniti dubbi che lo assillavano.

«Pensi che Mattia accetterà?» domandò.

«Dovrà, non gli darò alternativa» rispose lei. Prese il cellulare dalla borsetta, compose il numero e chiamò il fratello. Il telefono squillò a lungo prima che Mattia rispondesse.

«Ciao, sorellona.»

«Ciao fratellone, come stai?» chiese, controllando a fatica l'emozione del momento.

Da che erano bambini si chiamavano reciprocamente "fratellone" e "sorellona" a testimonianza del forte legame che li univa. Da adulti non avevano perso quell'abitudine.

«Non male, grazie a te» rispose lui.

«Mattia, ti devo chiedere un grande favore, non puoi dirmi di no...»

Quelle parole lo insospettirono.

«Sento aria di fregatura... Aspetta che mi siedo... Dimmi...»

«Papà ha ormai poco da vivere.» Subito dopo aver pronunciato quella frase, Luisa tacque per lasciargli il tempo di assorbirle.

«E allora?» domandò lui, alzando leggermente la voce.

«Vuole andare qualche giorno a Raggiolo, sai quanto

ci tiene a quel posto...»

«E allora?» La sua voce si alzò di un tono.

«Io non posso accompagnarlo perché sono impegnata con il lavoro...»

«E allora?» quasi urlò.

«Avevo pensato che potresti accompagnarlo tu, con voi verrebbe anche Antonio.»

Mattia esplose in una fragorosa risata. Quando si calmò, disse:

«Sorellona, ti senti bene? Per me nostro padre è morto. Lo sai che mi ha diseredato, no?»

Dopo un attimo di silenzio, lei mormorò:

«Mattia, papà non ti ha diseredato.»

Quella bugia le venne istintiva, cosa strana per una come lei incapace perfino di mentire a se stessa.

«Che stai dicendo?» domandò perplesso.

Conoscendola, nemmeno per un attimo Mattia fu sfiorato dal dubbio che stesse mentendo.

«Papà non ti ha mai diseredato» ribatté con convinzione.

Osservando la naturalezza con cui la moglie stava dissimulando, Mario ebbe il dubbio che la donna accanto a sé non fosse Luisa ma un sosia.

«Ma se mi portò dal notaio perché firmassi una dichiarazione in cui rinunciavo alla mia quota di eredità, specificando che era servita per saldare i debiti che avevo contratto a nome dell'azienda... Eri presente anche tu, ricordi?»

«Sì che ricordo. Ma poi volle che lo accompagnassi nuovamente dal notaio per fargli annullare quella di-

chiarazione, firmandone una nuova in cui ti lasciava la tua parte.»

«Perché quella sceneggiata?» chiese titubante.

«Sperava che, sapendo di non poter più contare sull'eredità, ti saresti finalmente impegnato a fare qualcosa di buono nella vita.»

«Che figlio di puttana» mormorò Mattia con un pizzico di ammirazione nella voce.

Luisa sorrise, sapeva che quando il fratello pronunciava quella volgarità significava che nutriva una forma di rispetto verso chi era indirizzata.

Mario la fissò perplesso. Lei gli fece l'occholino. Lui la girò di fianco, le sfilò la camicetta dai pantaloni e iniziò a massaggiarle la schiena. Al tocco della sue mani sulla pelle, Luisa si rilassò.

«A lui glielo hai detto?» chiese Mattia.

«Non ancora, volevo prima conoscere il tuo parere» mentì nuovamente.

Nel momento in cui Mario iniziò ad accarezzarle i seni, si eccitò. Coprì con la mano il microfono del telefonino per evitare che il fratello sentisse, si voltò verso il marito e sussurrò:

«Smettila...»

«Pensi che accetterà?» domandò Mattia.

«Credo di sì, purché con voi venga anche Antonio.»

«Per quanto mi riguarda può venire chiunque.»

«Allora, accetti?» domandò mentre con la mano cercava di tenere a freno l'impeto di Mario che le stava sbottonando il reggiseno.

«Certo che accetto. Seppure l'idea di trascorrere

qualche giorno a Raggiolo circondato dai monti e immerso nel più assoluto silenzio non mi entusiasmi affatto, non vedo come potrei rifiutarmi.»

«Grazie, sei un tesoro. Ti richiamo domani, dopo che ne avrò parlato con papà, per metterci d'accordo. Buonanotte, fratellone.»

«Buonanotte, sorellona.»

Nel momento in cui chiuse la conversazione, le mani di Mario le afferrarono i seni.

«Da quando hai imparato a dire le bugie?» le chiese, strofinandole i capezzoli tra le dita.

«Da dieci minuti» mormorò adagiandosi lasciva su di lui.

«Vuoi che smetta?» domandò.

«Sì» sussurrò allungandogli una mano tra le gambe. Lui continuò a titillarle i capezzoli.

«Ti ho detto di smetterla...» borbottò accarezzandolo intimamente.

«Non hai detto che hai imparato a mentire da dieci minuti?» Cominciò a baciarla e a leccarla sul collo. Quindi le infilò una mano nei pantaloni.

«Sì!» mormorò infiammata dal piacere. Mentre le sue dita si facevano largo in lei, travolta dal desiderio, alzò la testa, gli gettò le braccia al collo e lo baciò appassionatamente. All'improvviso scattò su dal letto.

«Aspetta...» disse facendogli l'occholino.

«Che devi fare?»

«Aspetta...» ripeté e andò in bagno per sciacquarsi.

Quando rientrò indossava solo l'accappatoio. Mario l'aspettava disteso nudo sul letto, già pronto per gio-

care con lei.

Guardandolo, Luisa sorrise. Chiuse la porta a chiave, lasciò cadere l'accappatoio sul pavimento, si sedette sul letto e iniziò a succhiargli il pene.

Lui restò piacevolmente stupito da quel gesto appassionato ma alquanto insolito per lei che non prediligeva il sesso orale.

Tuttavia quella sera, molto probabilmente complice l'euforia alimentata dal pensiero che tra il padre e il fratello le cose stessero per sistemarsi, diede libero sfogo alla propria femminilità trasformandosi in un'amante appassionata e senza freni, regalando al proprio uomo un oceano di emozioni.

Dopo un lungo e sfrenato momento di passione, che nemmeno il rientro dei ragazzi riuscì a turbare, si addormentarono, stanchi e felici, abbracciati l'uno all'altra.

L'indomani, entrambi in pigiama, erano seduti in cucina a fare colazione.

Guglielmo, il loro secondogenito di diciassette anni, entrò. Indossava pantaloncini e canottiera.

«Buongiorno» li salutò con un sorrisetto malizioso.

«Buongiorno» risposero.

Iscritto al secondo anno di liceo scientifico, Guglielmo aveva il fisico asciutto e ben definito grazie al nuoto che praticava al livello agonistico dall'età di dodici anni, ottenendo degli ottimi risultati tanto da entrare nel giro della nazionale. Il viso triangolare, la bocca carnosa, era la fotocopia della madre. Portava i capelli tagliati alla moicano.

«Dormito bene?» chiese con aria divertita mentre si avvicinava alla cucina per versarsi il caffè.

«Una favola» rispose il padre strizzando l'occhio alla moglie. Lei lo scaldò sotto il tavolo perché non desse modo al ragazzo di fare strani pensieri.

«Sono contento.»

Si sedette a tavola con la tazzina nella mano, alternando lo sguardo su di loro.

«Qualcosa non va?» domandò Luisa imbarazzata.

«Tutto bene. Però, la prossima volta che avete intenzione di ritirarvi in camera per discutere, diciamo così, cercate di fare meno rumore...»

Lei abbassò gli occhi e arrossì, Mario scoppiò in una sonora risata. In quell'attimo entrò Luca, il primogenito, anche lui in pantaloncini e canottiera. Così come il fratello, assomigliava molto alla madre e anche lui portava i capelli alla moicano.

Frequentava il primo anno di economia e commercio. Alto quasi un metro e novanta, seppure mangiasse come un ingordo, era magro come un grissino.

A causa di quel paradosso, da bambino, vedendo che non ingrassava di un grammo, temendo che avesse qualche malattia, Luisa decise di sottoporlo a una serie di analisi contro il volere del marito che non si stancava di ripeterle:

“Amore, Luca non ha niente, è così di costituzione.”

“È mio figlio, permetti che mi rassicuri?” rispondeva rabbiosamente.

“Fai come credi” si arrendeva lui, comprendendo le sue preoccupazioni.

Fortunatamente alla fine tutte le analisi diedero esito negativo: Luca era sanissimo.

«E bravi.» Luca si avvicinò alla madre e la baciò sulla guancia. «Ieri sera vi siete divertiti fino a tardi, eh?»

«Smettetela.» Si alzò di scatto dalla sedia e, visibilmente imbarazzata, lasciò la cucina.

«La volete smettere?» mormorò Mario divertito, alzandosi per seguirla.

Avviandosi verso la porta, diede uno scappellotto dietro alla nuca a entrambi i ragazzi. Prima di lasciare la cucina, si voltò verso di loro che ridevano sotto i baffi.

«Abbiamo trascorso una splendida serata!» sussurrò facendo l'occhiolino.

«Bene» risposero scambiandosi un sorriso complice.

Luisa entrò in camera del padre per augurargli il buongiorno e assicurarsi che avesse preso le medicine. Lo trovò affacciato alla finestra che fissava il mare in lontananza. Sorrise al pensiero di quanto lui fosse legato a quei luoghi.

Era nato a Napoli, alla Riviera di Chiaia. Il mare ce l'aveva praticamente sotto casa. Subito dopo sposati, alla fine degli anni settanta, per sfuggire al caos dell'urbanizzazione che rendeva ai suoi occhi Napoli sempre più invivibile, con l'assenso della moglie, decise di acquistare quella villa sul promontorio di Capo Miseno affacciata sul mare.

«Come ti senti, papà?»

Si avvicinò alla finestra e lo baciò sulla guancia. Lui si girò e le sorrise.

«Meglio. Mi piacerebbe scendere per fare quattro passi sulla spiaggia, mi accompagneresti?»

«Come no. Chiamo Antonio e gli dico di preparare l'auto.»

«No» disse afferrandole il polso. «Voglio stare da solo con te, ti devo parlare.»

«Va bene» rispose perplessa, «andiamo.»

Mentre guidava la Punto rosso corallo sulla strada tortuosa che dalla collina scendeva alla spiaggia, Luisa si chiedeva quale fosse il motivo dell'improvviso strano comportamento del padre appisolato sul sedile accanto a sé. Si domandò se, dopo una lunga riflessione notturna, lui non fosse giunto alla conclusione che sarebbe stato meglio evitare farsi accompagnare a Raggiolo da Mattia. Ma se davvero così fosse stato, cosa gli aveva fatto cambiare improvvisamente idea?

Giunti sul litorale, Luisa parcheggiò nei pressi di uno chalet, a ridosso della spiaggia. Un gruppo di avventori stava facendo colazione ai tavolini sistemati sulla pedana di legno montata sulla sabbia, godendosi la splendida giornata di sole.

«Ti va un caffè?» domandò Luisa scendendo dall'auto.

«Sì» rispose. Lei gli offrì il braccio, lui lo afferrò e lentamente si incamminarono verso il locale.

«Cosa prendi?» domandò Luisa avvicinandosi a un tavolino.

«Un caffè d'orzo e una brioche» rispose sedendosi.
 Lei alzò la mano per attirare l'attenzione del cameriere che stava servendo una coppia di ragazzi.
 «Arrivo subito» la rassicurò sorridendo.
 A quel punto si sedette di fronte al padre e fissò l'espressione tormentata del suo viso.
 «Papà, cosa ti angoscia?»
 «Ti dispiace se ne parliamo dopo? Ora facciamo colazione» disse e spostò lo sguardo su una coppia di ragazzi che giocavano a pallone nell'acqua.
 «Come vuoi.»
 «Ti ricordi?» mormorò in tono malinconico.
 «Cosa?»
 «Anche a te e tuo fratello piaceva giocare a pallone nell'acqua. Mamma si divertiva tanto a guardarvi...»
 «Certo che me lo ricordo» rispose con un nodo in gola.
 Il cameriere si avvicinò al tavolo.
 «Cosa vi porto?»
 «Un caffè d'orzo, una brioche, un cornetto crema e amarena e un decaffeinato» rispose Luisa.
 Quando il cameriere si allontanò, si voltò a incrociare nuovamente lo sguardo commosso del padre.
 «Papà, cosa c'è?» Allungò la mano sul tavolo e la poggiò sulla sua.
 «Niente» mormorò facendo spallucce.
 Il cameriere ritornò con il vassoio tra le mani. Servì la colazione e andò via.
 Mangiarono in silenzio. Ogni tanto Luisa cercava di alimentare la conversazione per informarsi su come

lui avesse trascorso la notte. Soprattutto se avesse preso le medicine prima di andare a letto e quando si era svegliato. Lui si limitava a rispondere con suoni gutturali che tradivano l'inquietudine di cui era preda.

Non appena finirono di mangiare, Luisa chiese il conto. Dopo aver pagato si alzò e gli offrì il braccio. Lui l'afferrò e a fatica si levò dalla sedia.

Scesero lentamente la scaletta che dava sulla spiaggia e si incamminarono verso la riva, niente affatto preoccupati della sabbia che gli entrava nelle scarpe.

In silenzio camminarono a braccetto a ridosso del bagnasciuga, avvolti dal rumore della risacca e dalle allegre voci di un gruppetto di irriducibili bagnanti.

Seppure fosse curiosa di sapere cosa il padre avesse da dirle di tanto importante, Luisa non forzò i tempi. Sapeva che, prima di parlare, lui amava ordinare i pensieri per evitare di dire cose fuori luogo rischiando di essere frainteso. Tuttavia la lungaggine del suo mutismo la mise in ansia.

Alla fine fu lei a rompere il silenzio.

«Papà, allora, cosa devi dirmi?»

Anziché rispondere, lui abbassò lo sguardo sulla sabbia.

«Papà, cosa c'è che non va?» insistette preoccupata.

Lui respirò profondamente, raddrizzò il capo e cominciò a parlare.

«Luisa ci sono segreti che un uomo ha il diritto di portare con sé nella tomba, ma altri che ha il dovere di svelare a chi gli vuole bene per liberarsi la coscienza da un peso. Ma soprattutto per rimettere le cose a po-

sto, come è giusto che sia.»

«Papà, di quali segreti parli?»

«Figlia mia, mi devi promettere che quanto sto per dirti non lo rivelerai a nessuno, fino a che sarò in vita.»

«Papà, si può sapere che devi dirmi? Mi stai spaventando.»

«Giuramelo» insistette lui.

«Te lo giuro!»

Lui sorrise.

«Papà, di che si tratta? Cosa hai fatto di tanto terribile?»

«Tranquilla, non ho commesso alcun crimine, ma un grave errore a cui ho cercato di rimediare nel corso degli anni.»

Luisa si spazientì.

«Papà, vuoi essere più chiaro?»

«Ascolta ...»

Iniziò a raccontare una storia incredibile a cui Luisa stentava a credere. Man mano che lui andava avanti nella narrazione, gli occhi di lei si riempivano di lacrime. Alla fine scoppiò a piangere quando lui concluse dicendo:

«Ora che anche tu sai la verità, potrai mai perdonarmi?»

Lei non rispose, si girò verso il mare. Le lacrime le rigavano le guance per poi cadere nella risacca schiumosa che le avvolgeva le scarpe.

Quando rientrarono alla villa, Antonio stava innaffiando con la pompa le aiuole nel giardino. La sua atle-

tica figura risaltava sotto la t-shirt e i jeans attillati.

«Buongiorno» lo salutò Luisa, scendendo dall'auto.

«Buongiorno, signora» rispose indirizzando il getto d'acqua su un roseto.

«Tra una settimana partirete per Raggiolo.»

«Benissimo.»

«Con voi verrà anche Mattia.»

«Suo padre è d'accordo?» chiese perplesso, spostando il getto d'acqua sul terreno.

«Sì, sono d'accordo» rispose, affiancando Luisa.

«Benissimo. Quando partiremo?»

«La prossima settimana, il tempo di sistemare alcune cose.»

«Con quale auto preferisce viaggiare?»

«La Leon Cupra.»

«Bene, domani la porterò in concessionaria per farla revisionare e mettere le gomme a pressione.»

«Ho intenzione di far guidare Mattia, ti dispiace?»

«Per niente» rispose. Alzò la mano e indirizzò il getto d'acqua su un albero di magnolia. «Quanto resteremo via?»

«Non molto» intervenne prontamente Luisa. «Al massimo una settimana, papà non può strapazzarsi troppo.»

«Luisa...» si spazientì.

«Papà, non esagerare» reagì in tono inflessibile.

Lui sbuffò.

«Oggi stesso inizierò a preparare le valigie» disse Antonio arrestando l'acqua.

«Mi raccomando le medicine di papà...»

«Stia tranquilla, più tardi telefonerò allo studio medico per farmele prescrivere. Mi farò inviare la ricetta via email e domani passerò in farmacia per prendere le medicine. Quelle che sono in casa le porterò con noi, le nuove le lascerò qui in modo da evitare di dimenticare qualcuna sia all'andata sia al ritorno.»

«Perfetto» rispose rasserenata.

Luisa entrò in azienda mentre la sirena annunciava la pausa pranzo. Parcheggiò la Punto nello spazio riservato alla direzione. Uscì dall'abitacolo salutata cordialmente dai dipendenti che attraversavano il piazzale per andare a mangiare.

Ancora scossa dalle emozioni di quella mattinata, con passo spedito salì la scalinata esterna che portava agli uffici. Entrò nel suo studio e si sedette alla scrivania. Per un attimo restò a fissare il vuoto davanti a sé. Poi prese il cellulare e chiamò Mattia.

«Pronto» rispose lui.

«Ciao, fratellone.»

«Ciao sorellona, hai parlato con il vecchio?»

Solitamente la infastidiva quando Mattia si rivolgeva al padre con quell'epiteto, in quel caso sorvolò.

«Sì, ci ho parlato.»

«Cosa ha detto?»

«All'inizio non voleva saperne, ma poi ha ceduto...»

«Sempre convinta che debba accompagnarlo?» domandò con tono scettico.

“Ora più che mai”, avrebbe voluto rispondere. Si limitò a dire:

«Sì.»

Mattia emise un lungo sospiro, poi chiese:

«Quando partiremo?»

«La prossima settimana. Mercoledì, se per te va bene.»

«Aspetta un momento che controllo l'agenda» rispose. Tacque per un attimo, poi riprese: «Sì, per la prossima settimana non ho impegni particolari.»

Luisa sorrise. Sapeva benissimo che, da quando era stato cacciato dall'azienda di famiglia, Mattia non aveva mai più lavorato. Come passasse le giornate, era un mistero. Tuttavia già il fatto che non si fosse messo nuovamente nei casini era un buon segno.

Seppure da poco aveva compiuto quarant'anni, sotto molti aspetti Mattia era ancora un ragazzo.

Amante del mare e delle belle donne, non era improbabile che trascorresse le giornate in barca in dolce compagnia. Ma questi erano affari suoi. Ciò che importava era che non si mettesse nuovamente nei guai.

«Che ne diresti se ci vedessimo domenica a pranzo da papà per concordare gli ultimi dettagli?» suggerì lei.

Dopo un lungo silenzio, lui rispose:

«La cosa non mi entusiasma particolarmente, ma credo che sia necessario.»

«Allora ci vediamo domenica» disse rincuorata.

«Ok.»

«Hai bisogno di soldi?» domandò. Già conosceva la risposta.

«Si capisce, quelli non bastano mai.»

«Dopo ti faccio un bonifico di duemila euro, bastano?»

«Certo che bastano.»

Nella sua voce, Luisa ebbe la sensazione di percepire una lieve nota di mortificazione. Per un attimo fu pervasa dalla speranza che il fratello stesse cambiando per davvero.

«A domenica» lo salutò.

«A domenica.»

Chiusa la conversazione, Luisa si alzò, uscì sul ballatoio e si affacciò sullo spiazzale. Con una punta di orgoglio guardò i tir parcheggiati davanti al magazzino in attesa della riapertura per scaricare le merci.

Trattavano autoricambi all'ingrosso. L'attività l'avevano intrapresa suo nonno con il fratello subito dopo la fine della guerra, trasformando il negozietto di autoricambi ereditato dal padre, il bisnonno di Luisa e Mattia, in una rivendita di ricambi di ogni genere.

A metà degli anni cinquanta, approfittando che con il boom economico le persone avevano la possibilità di acquistare a rate un'utilitaria, il nonno e il fratello decisero di rischiare dandosi al commercio all'ingrosso degli autoricambi, divenendo in breve tempo tra i leader del settore.

Ma a lanciare l'azienda nell'empireo delle grandi imprese ci pensò il cavaliere. Entrato in ufficio subito dopo aver conseguito il diploma di ragioneria, si distinse subito per lo spirito innovativo e imprenditoriale con cui cominciò a gestire l'attività, convincendo il padre e lo zio a lasciargli carta bianca nelle scelte

strategiche.

Quella mossa, da molti considerata un azzardo perché "non si affida la conduzione di un negozio nelle mani di un ragazzo", si rivelò vincente. E fu forse quello il motivo per cui il cavaliere, non appena Mattia si laureò, decise di piazzarlo ai vertici aziendali. In cuor suo sperava che ripercorresse le proprie orme, rivelandosi a sua volta un cavallo vincente.

Osservando un gruppo di dipendenti passeggiare nello spiazzale conversando allegramente tra di loro, Luisa pensò che dirigere un'azienda non significava solo farla crescere per affermare la potenza commerciale e il prestigio della titolarità, ma presupponeva per i proprietari anche l'obbligo di garantire un futuro dignitoso e sereno ai dipendenti e alle loro famiglie.

Ripensando al licenziamento di Mattia, in cuor suo sapeva benissimo che il padre non avrebbe potuto fare diversamente: se non fosse intervenuto in tempo, c'era il rischio che nel giro di pochi anni l'immaturità e la faciloneria del fratello avrebbero minato la stabilità aziendale e di riflesso la sicurezza di decine di famiglie.

Quest'ultimo pensiero la indusse a rientrare in ufficio, sedersi al computer e dare un'occhiata alla posta elettronica per vedere se ci fossero email delle banche e dei fornitori.

Da quando aveva incominciato a lavorare in azienda, una delle primissime cose che suo padre le aveva insegnato era quanto fosse importante per un amministratore tenersi puntualmente aggiornato sulla si-

tuazione bancaria e sugli eventuali insoluti dei clienti.

Solo in quel modo si potevano evitare brutte sorprese, bloccando sul nascere quanti fossero insolventi per evitare che i mancati pagamenti si riflettessero negativamente sul bilancio aziendale, allarmando le banche tanto da indurle a ridurre "l'acqua dai rubinetti".

A tale proposito suo padre non si stancava mai di ripetere:

"Non è vero che il cliente ha sempre ragione. Il cliente ha ragione solo quando paga. Nel momento in cui non onora i propri impegni, non ci sono ragioni che tengano, bisogna subito bloccarlo perché basta che gli si conceda una volta sola la facoltà di venire meno al proprio dovere e puoi essere certo che lo farà di nuovo. La tolleranza è una qualità dei preti, non degli imprenditori. Non dimenticarlo mai.»

A quell'ammonimento, rispondeva sempre:

«Non lo dimenticherò!»

Quando Luisa tornò a casa, Mario e i ragazzi non erano ancora rientrati. Si tolse le scarpe nel corridoio. Tenendole nella mano si avviò scalza in camera da letto. Quell'abitudine l'aveva da che era bambina.

Il contatto dei piedi nudi sul pavimento le procurava un intimo senso di appartenenza all'ambiente.

Quando fu in stanza si spogliò e nuda uscì nel corridoio per andarsi a fare la doccia.

Mentre l'acqua le scorreva sul corpo, ripensò nuovamente alla conversazione di quella mattina col padre

sulla spiaggia, al segreto che lui le aveva svelato. Era indecisa se dividerlo almeno con il marito, visto che il padre le aveva fatto giurare di non rivelarlo a nessuno.

Uscì dalla doccia, indossò l'accappatoio e calzò le pantofole da bagno.

Frizionandosi il cappuccio sulla testa andò in cucina. Aprì il frigo per vedere cosa avrebbe potuto cucinare per cena. Tirò fuori dal freezer una confezione di petti di pollo e la poggiò sul lavabo per scongelarla. Poi ritornò in camera da letto per vestirsi.

Passandosi sul corpo la crema dopo bagno, si guardò compiaciuta nello specchio.

Sebbene avesse quarantacinque anni e avesse avuto due gravidanze a breve distanza l'una dall'altra, il suo fisico si manteneva tonico, suscitando l'invidia di molte sue amiche che non capivano come facesse a mantenersi in forma senza andare in palestra né fare alcuno sport.

Divertita, compensava il loro stupore rispondendo che la sua palestra erano la famiglia e il lavoro.

A dire il vero ci fu un periodo in cui si iscrisse in palestra. Successe quando Mattia lavorava in azienda. Poiché la presenza del fratello le riduceva il carico di responsabilità, su insistenza di Emilia, la sua amica del cuore, decise di iscriversi. Durò pochi mesi.

Oltre a non sopportare l'aria pregna di sudore e di olio di macchine che vi si respirava, ciò che si rivelò determinante perché decidesse di non frequentarla più fu quando scoprì che per molte iscritte, Emilia in-